

giunge ben tosto ad immobilizzarsi e cristallizzarsi.

La verità di oggi non è più quella del domani: la scienza evolve, i costumi si trasformano, le idee si modificano e le concezioni, che a un dato momento apparivano come un progresso, diventano più tardi un ostacolo ad una nuova evoluzione. Le diligenze che sostituendo i vecchi barocchi sgangherati realizzarono un considerevole progresso divennero un ostacolo quando i mastri di posta e l'ostinazione delle masse le opposero all'impianto delle vie ferrate.

Lo Stato può essere liberale un'ora soltanto, nell'ora in cui si forma, in cui è rivoluzionario ed abbatte lo Stato anteriore più malefico e più odioso. Ma non appena si è consolidato lotta con eguale energia e contro gli spodestati che vorrebbero ristabilire il suo predecessore e contro i novatori che cercano abatterlo per procedere innanzi. Esso diviene subito conservatore, retrogrado ed è allora che la lotta tra lo Stato e gli spiriti appassionati pel movimento si rianaccede. A partire da questo momento lo Stato incarna in sé di bel nuovo tutte le forze di resistenza.

A. NAQUET.

(1). Stralciando queste poche righe dalla prefazione che il Naquet ha dettato per *L'Education fondée sur la Science* del Laisant non possiamo a meno di notare che Alfredo Naquet—un liberale intelligente e colto dai vecchi giorni, anche se ha nella sua lunga carriera politica qualche deplorevole eclissi, e Gustavo Tery il socialista che condusse con tanto vigore l'ultima campagna contro le Congregazioni Religiose s'incontrano, malgrado la critica reciproca e l'antagonismo apparente delle opinioni, in un pregiudizio che ci guarderemo bene dal condividere.

Il primo pur riconoscendo, e non da oggi, che lo stato è dogmatico, che è dopo il primo momento delle origini la sintesi di tutti gli elementi conservatori di resistenza spera dallo stato la neutralità della scuola la soppressione dell'insegnamento religioso che chiama delitto sociale!

Il secondo plaudente alle proscrizioni ed al bando comandato dal Parlamento contro le Congregazioni e reclamando il monopolio dell'insegnamento laico fa anche peggio, ricostituisce la religione dello stato del domani molto più invadente, molto più assorbente di quello odierno se nessun ramo dell'attività individuale, nessun aspetto della vita collettiva gli deve sfuggire come preannunziano gli stessi suoi più spregiudicati preconizzatori.

Invocando la soppressione delle scuole dei gesuiti o la persecuzione delle congregazioni i radicali come Naquet, i socialisti come Tery operano collo stesso empirismo con cui i buoni giuristi dell'ordine rimediario, incuriosi delle cause, al mal di miseria condannando al bagno i ladruccoli, al mal di schiavitù relegando i sovversivi a domicilio coatto.

Le cause: proprietà e tirannide di classe restando immutate noi continueremo ad avere, in cmta al rigore della legge e dei giudici, ladri e sovversivi.

Così rimanendo la proprietà un privilegio, lo stato il suo gendarme e la religione palladio di entrambi la scuola laica o neutrale è un'utopia delle meno intelligenti.

Lo stato garantirà tanto meno la neutralità della scuola che in essa coltiva i suoi difensori di oggi e di domani, che in essa esercita alla rassegnazione i vinti, all'audacia i favoriti del regime economico di cui è l'esponente più sincero.

Se così non fosse il dogma, nero o rosso, sarebbe da gran tempo deleguato dinanzi allo sfolgorare rivelatore della libertà. Se contro la scuola teologica e politica dei gesuiti si potesse con altrettanta libertà, con gaurentigie identiche, con correlativa corrispondenza di mezzi alzare la tribuna del libero pensiero, ateo e materialista, la menzogna, la frode e la scelleraggine che sono la trinità d'ogni dogma non trovereb-

bero più, e da un pezzo, né tregua, né scampo, né fedeli.

Sostenuta cogli scarsi quattrini di pochi ribelli dispersi, combattuta dai borghesi, contrastata dallo Stato, insidiata dagli stessi socialisti che della religione fanno un affare privato della coscienza individuale e mandano come Jaurès e come Costa le figliole ai congregazionisti la propaganda del libero pensiero è sopraffatta da quella religiosa sovvenzionata da tutti gli interessati, protetta dallo Stato che li rappresenta, dagli ordini costituiti e dalla morale corrente di cui è gaurentigia e palladio.

La ribellione prima deve dunque essere contro quest'ordine che riposa sulla spogliazione dei più, sul privilegio dei pochi, sulla proprietà individuale e sullo Stato.

E finché la rivoluzione sociale non avrà espropriato la borghesia, distrutto lo stato rendendo a tutti a quello che è di tutti parlare di neutralità, di libertà dell'insegnamento ci parrà sempre, più che ingenuità, frode.

E la denunciemo a tutti i buoni che all'emancipazione propria ci pensano davvero e vi lavorano con energia sincera.

G. PIMPINO.

Quello che deve conoscere l'operaio

L'operaio per emanciparsi dal padrone, ha bisogno avantitutto, di svestirsi dai pregiudizii che gli ingombrano la mente. In primo luogo non deve cre dere alla necessità di avere un padrone.

Quando l'operaio non creda più necessario che ci sia un padrone, non si umilia più, non bacia la mano che lo colpisce e se deve subire il padrone lo subisce recalcitrante. Il padrone si accorge che l'operaio (non è uno ma tutti) rode il freno: capisce che sarebbe imprudenza abusarne troppo; e si astiene dal commettere vessazioni e arbitri maggiori degli ordinari.

L'operaio allora acquista a poco a poco la coscienza della sua forza, non si farà facilmente abbindolare e spogliare da questa gente, e se cade nelle loro unghie saprà difendersi e reagire o almeno li obbligherà a togliersi la maschera colla quale essi nascondono alla gente le loro turpitudini.

Se finora gli operai furono e sono oppressi e dissanguati, gli è perché essi non hanno opposto nessuna resistenza ai loro sfruttatori, o perché si sono lasciati convincere dai politicanti o intimidire dai governi, ed hanno perduto le occasioni migliori per ribellarsi ed emanciparsi.

Invece l'operaio che si sente uomo, lotta, passa dallo sciopero alla rivolta, e dalla rivolta alla rivoluzione. E se non riesce una volta, ritenta la prova alla prossima occasione, invece di scoraggiarsi medita sulle cause della sconfitta per evitare di ricadere sempre negli stessi errori.

Perché sbagliando s'impara: e prima di vincere la battaglia finale, bisognerà perdere parecchie battaglie parziali, e ogni sconfitta in questa guerra sociale è un passo verso la vittoria che non può mancare, perché l'umanità deve progredire, e deve incivilirsi, mentre il capitalismo rappresenta l'immobilità, anzi la barbarie e invecchiando peggiora.

Saremmo alquanto grati a quei compagni che fossero tanto gentili da ritornarci delle copie del Numero 33 Ringraziamenti anticipati.

Soldato lanterna

Imbruniva quando il picchetto r tornava in silenzio dai campi al municipio, dove erano preparate le brande.

Tra i folli delle siepi che fiancheggiavano la via, guizzavano i bagliori dorati delle lucciole; il fieno ammucciato nei campi mandava nell'atmosfera serale un acre profumo.

All'orizzonte il nero crepuscolo aveva dei riflessi rossi scuri, come delle strie rosse, di tizzoni che si vadan spegnendo.

La piccola colonna marciava in silenzio da un quarto d'ora in fila serrata. S'udiva il passo marcato, ma irregolare e discorde, scricchiolavano le fibbie dei centurini, le giberne si picchiavano sugli zaini.

Tornavano stanchi, quei trenta soldati, dall'aver passata la giornata nei campi ad aiutare pochi operai racimolati, nella falciatura del grano, a proteggerli dalle proteste dei lavoratori che avevano scioperato. C'erano state tre volte scene tristi, dolorose. I contadini irati s'erano scagliati addosso ai militari con le vanghe, le donne erano le più furibonde; discinte, scarmigliate, imprecavano, scagliavano sassi.

Tornavano stanchi di tante emozioni e del lavoro, e dei patimenti sofferti nei campi, dardeggiati dal sole, colla giubba infuocata, chiusi fra le spiche biondegianti del grano, costretti come gli operai sempre, a dissetarsi in riva ai fossati.

Camminavano svogliati, disordinati.

Qualcuno aveva intonato delle strofette conosciute ma il sergente l'aveva fatto tacere.

Sulla cima del poggio si profilavano le figure maschie dei contadini e quelle delle donne e dei ragazzi.

Venivano alte ancora le imprecazioni "Krumiri! mangia pagnotta! sgherri del governo!"

Qualche sasso volava a pochi passi dalla colonna.

Di fronte, sul colle, appariva il paese per le finestre illuminate, che scintillavano nel buio nero della boscaglia.

— Soldato lanterna; reggete alto quel lume! O che mi andate a zozzo? Siete ubriaco?

Cecco Passadori, il soldato lanterna, al richiamo secco del sergente, alzò il lume, lo portò contro il viso, un viso bruno grinzoso, senza baffi, nettò il cristallo passandovi sopra il polso della giubba, poi appese la lanterna al fucile continuando la strada con passo incerto.

Le parole di quella ragazza bruna laggiù nei campi della fattoria Montasti, gli avevano fatto tanto male! Vi ripensava intensamente. Lui al comando del sergente, obbedì come gli altri, e che doveva fare? Non poteva fare diversamente, innastò la baionetta sul suo fucile.

Che male facevano? Avevan fatto così per intimorire, per salvarsi dai gnoccoli di terra che li colpivano nelle giubbe, sul keppl, e si sgretolavano impolverando i capelli, la nuca e le spalle.

E dalla folla dei contadini si era avanzata verso di lui una bruna bellissima. Colla braccia nude, grassotte, levate in alto, avea fatto segno di minaccia e aveva cominciato con voce rabbiosa la litania:

— Sgherro, krumiro, sgherro traditore! Lui s'era guardato attorno, e la bruna più feroce cogli occhi neri scintillanti, aveva gridato più forte:

— Proprio con te ce l'ho, muso di marmotta! Vieni anche tu a difendere i signori, a metterti contro i disgraziati che lavorano. Lo dirò alla Clelia io, quando andrò a Villamaggiore; ci siamo conosciute alla filanda di Mentasti, ci siamo conosciute, glielo dirò io le partacce che fai! Vigliacco, krumiro!

E le risentiva forte nelle orecchie e nel cuore quelle parole disperate, imprecantil!

— Lo dirò alla Clelia, io!... era la frase, che più gli tornava e gli si ripercuoteva ripetutamente nel cuore.

Continuava a camminare vacillando. Il sergente ruggiva:

— Soldato lanterna, vi volete cercare qualche giorno di cella! Sembrate un sonambulol! Attento, a passo. Uno, due, sinis, des.

— Lo dirò alla Clelia io!... e le fiamme gli salivano al viso, le vene battevano tutte forte forte.

Quando fecero per svoltare la strada ed entrare nel viale del paese, un grido di cento voci, concorde come ci fosse stata un'intesa, si levò alto dal poggio:

— Vigliacchi, sgherri dei signori! Traditori dei vostri fratelli!

Cecco Passadori, aveva sentito alto, distinto anche il grido della bruna:

— Lo dirò alla Clelia, io!...

Si, certo l'aveva udito anche più acuto e rabbioso che sul campo. E volse il capo verso il poggio. Nel voltare della strada andò a percuotere contro un albero e fraccassò i vetri della lanterna, che si spense rotolando nel fossato.

Qualcuno rise.

S'udì la voce del sergente gridare:

— Mascalzone, ubriaco, ve li siete proprio voluti meritare tre giorni di cella!

La mattina all'alba, quando suonava la sveglia, Cecco Passadori rimase in branda. Il medico gli aveva trovato una febbre fortissima.

Cecco Passadori vaneggiava nel letto; alzandosi a sedere puntando i pugni serrati contro il capezzale di tela di sacco che gli avevano messo sotto la testa, urlava interrottamente:

— Vigliacco, krumiro, lo dir io alla Clelia!

Giù nella via s'udiva un tintinnar di gamelle, un picchiar di fucili contro gli zaini e la voce secca del sergente:

— Via, ci siamo tutti? Andiamo dunque. Avanti, march!

C. LUIGI CERCHIARI.

Ruffiani e tirapiedi

Nello sciopero dei lavoratori in marmo di Rutland, Vt.

Abbiamo detto lo scorso numero delle condizioni economiche fatte ai lavoratori in marmo dai quattro banditi della *Vermont Marble*, della *Columbian Marble*, della *Temple Brothers* e della *Florence Marble Co.* nonché da una mezza dozzina di ruffiani e di rinnegati bagnesiani i quali ai loro padroni hanno venduto per un sorriso, una cicca ed una palanca, come le bagascie, gli ultimi pudori superstiti, i loro fratelli, la causa comune, e, come le bagascie, la groppa impudica oscena delle ultime nauseabonde prostituzioni.

Ed abbiamo promesso di prendere ad uno ad uno cotesti spudorati, codesti ruffiani di vocazione, cotesti tirapiedi bordellieri, cotesti virtuosi dello scabbismo fognaiuolo e giudaico e bollarli in fronte indebilmente perché nell'agitata, irrequieta, onesta famiglia dei paria, fieri della loro dignità, coscienti del loro diritto e della loro forza, devoti all'emancipazione ed alla libertà essi passino col marchio infame che non consente né equivoco né frode.

Chi se li trovi da oggi in avanti tra piedi ha il diritto di gridar loro sul ceffo osceno: *ruffiani! tirapiedi!*

Perché si dovrà soltanto alla loro prostituzione, ai loro tradimenti se la primavera di speranze con cui fu salutata la dichiarazione di sciopero del Luglio scorso tramonterà in un livido crepuscolo di delusioni, di sconfitte e di miserie rinnovate ed inasprite.

Non torneranno più laggiù certamente, a mietervi la gramigna delle basse rapresaglie padronali, i liberi ed i forti che la bandiera del diritto hanno levato in questa agitazione e non saprebbero ora ripiegare per la mancia di giuda, per la gloria del capitale e pel trionfo dei lenoni; ma la primavera delle bagascie che ven dono la grazia, i sorrisi e la viltà a chi più paga, tramonterà essa pure rapidamente.

Dovranno sloggiare dai postriboli della *Vermont Marble Co.* le sguadrine spudorate che oggi coniano la settimana nel lenocinio e nella vergogna, dovranno allora cercare altrove il pane che oggi nell'infamia rubano ai nostri figliuoli, alle vigilie disperate della nostra resistenza e non